

CON UN LUNGO ESPOSTO DEL SUO LEGALE

«Caso Pinelli»: la vedova chiede giustizia al PG

Analizzati i fatti emersi, il documento chiede che si proceda per omicidio contro i responsabili della fine dell'anarchico

Con un esposto indirizzato al nuovo procuratore generale della Repubblica di Milano, Luigi Bianchi d'Espinoso, Licia Roghini, vedova dell'anarchico Giuseppe Pinelli, ha chiesto formalmente che l'alto magistrato «voglia esercitare l'azione penale, ai sensi dell'art. 74 c.p.p.» per i reati di omicidio volontario, violenza privata, sequestro di persona, abuso di ufficio e abuso di autorità «nei confronti di tutti coloro che col proprio comportamento contribuirono in maniera più o meno determinante alla realizzazione delle condotte materiali previste dalle varie fattispecie e alla produzione del più grave evento».

Il documento, che in sostanza chiede alla magistratura l'apertura di una formale istruttoria sulla morte dell'anarchico precipitato da una finestra della questura milanese la notte del 16 dicembre 1969, è stato presentato ieri mattina dal prof. Carlo Smuraglia e dall'avv. Domenico Contestabile, quali patroni di Licia Pinelli. I legali giungono alla succitata richiesta dopo un lungo e particolareggiato esame della sorte toccata alla precedente istruttoria, definita dalla magistratura «atti preliminari», della sua superficialità e il-

legalità, passando quindi ad analizzare i fatti emersi nel corso del processo «Calabresi-Lotta Continua», fatti di gravità tale da non poter sollevare la magistratura dal suo compito primo, che è quello di procedere penalmente d'ufficio qualora venga a conoscenza di fatti tali da essere configurati come reato.

L'esposto ricorda come la parte civile sia stata esclusa dalla prima istruttoria grazie alla trovata degli «atti preliminari» e come «l'i-

M. P.

struttoria delle cause della morte del Pinelli si svolga in un processo diverso (Calabresi-Lotta continua), con un imputato diverso ed ancora una volta senza alcuna partecipazione degli avvenimenti diritto e particolarmente della vedova».

Ancora una volta i legali hanno riassunto tutto quanto emerso nel corso del processo non ancora concluso dinanzi alla prima sezione del tribunale penale di Milano in seguito all'atto di ricusazione del presidente Biotti presentato dall'avvocato Lener, patrono del commissario Calabresi. In particolare è stato posto l'accento sull'illegittimità della permanenza in questura del Pinelli, non essendo stato richiesto il suo fermo alla magistratura; sulle continue discrepanze e contraddizioni facilmente rilevabili dalle diverse deposizioni di coloro che si trovavano nell'ufficio del commissario; sugli orari che assolutamente non coincidono non soltanto nelle versioni di questo o quel testimone ma addirittura nelle affermazioni di una stessa persona fatte in momenti diversi; infine an-

cora una volta è stata esaminata e duramente bollata, la versione del suicidio, non soltanto sulla base della personalità del Pinelli ma anche in relazione alla ristrettezza della camera dove il fatto si è svolto e alla meccanica delle «contestazioni» che, secondo le affermazioni della questura, avrebbero messo alle corde il Pinelli fino a far scattare in lui l'idea del suicidio.

L'esposto ricorda a questo proposito che lo stesso giudice istruttore Amati, che pure archiviò la denuncia nei confronti del questore Marcello Guida, quando si trattò di trovare una giustificazione al suicidio di Pinelli si accorse che la versione della polizia faceva acqua da tutte le parti e allora ne escogitò un'altra per la verità non certo brillante: Pinelli si sarebbe tolto la vita temendo di perdere il posto in ferrovia in seguito ai fatti in cui era implicato. La conclusione dell'istruttoria Valpreda, l'innocenza degli anarchici provata durante il recente processo in relazione agli attentati alle ferrovie, hanno dimostrato che Pinelli era estraneo a tutto, quindi ci si può immaginare se lo sventurato anarchico poteva mai temere qualche cosa.

Passando a esaminare il «come» può essere morto Pinelli, il documento si limita a ricordare che tutti i periti sono stati molto perplessi di fronte alla famosa lesione ovoidale alla base del collo e alcuni hanno scartato l'ipotesi che abbia potuto essere stata provocata dalla caduta. Ciò può indurre a pensare che se anche non si è trattato del famoso «colpo di karaté» certamente dovette esservi violenza nei confronti dell'anarchico prima della sua caduta nel vuoto. In secondo luogo nessuno ha mai spiegato esaurientemente la presenza di una puntura di ago alla piega del gomito, come se fosse stata praticata un'iniezione endovenosa, mentre è assodato che Pinelli non faceva alcuna cura di punture. Infine vi è il particolare della chiamata dell'ambulanza che risulta precedente al momento della caduta e del mancato esame dei vestiti di Pinelli i quali avrebbero potuto rivelare qualche cosa di molto interessante.

Esaminato tutto ciò l'esposto afferma: «Se è impossibile, inverosimile, inaccettabile, la tesi del suicidio; se coloro che erano presenti nella tragica stanza non hanno fatto che incorrere in una serie di stridenti contraddizioni; se sussiste perfino il timore evidente di un'esumazione del cadavere e di un esame completo degli indumenti, ciò significa che si trattò di un vero e proprio omicidio. Non spetta alla esponente qualificarlo ulteriormente; è certo però in linea di stretto diritto, che se un uomo viene gettato da una finestra, magari dopo essere stato sottoposto ad atti di violenza, ed a seguito di ciò si verifica la morte, non è lecito neppure parlare di omicidio preterintenzionale, ma si tratta solo — secondo anche l'insegnamento costante del Supremo Collegio — di omicidio volontario, per il quale è tempo che si proceda con la necessaria severità, come del resto è strettamente obbligatorio per il magistrato del Pubblico Ministero, il quale non ha solo il potere, ma anche il dovere di promuovere l'azione penale».